

Corsa ai 180 milioni della gara European digital hub, prima fetta del programma Ue da 7,5 miliardi Ma l'Italia ha preselezionato troppi candidati (45): meno di quattro mesi per fare aggregazioni

LE STRADE PER L'INNOVAZIONE DIGITALE I poli di trasferimento tecnologico

## Imprese, università e centri di ricerca per i fondi hi tech

Carminé Fotina



adobestock Poli dell'innovazione. Sono 630 i centri per il trasferimento tecnologico censiti da Mise e Unioncamere

### ROMA

Seicentotrenta centri per il trasferimento tecnologico e la trasformazione digitale delle imprese censiti nell'Atlante i4.0 del ministero dello Sviluppo economico e di Unioncamere, tra cui otto Competence center nazionali nati con il programma Industria 4.0. Quarantacinque poli di innovazione preselezionati per il programma europeo Edih (European digital innovation hub). Venti "Ecosistemi dell'innovazione" e sette centri di ricerca su tecnologie di frontiera, citati nel testo del Recovery Plan trasmesso dal governo al Parlamento e accompagnati da robuste previsioni di finanziamento (800 milioni nel primo caso e 1,6 miliardi nel secondo). Questi sono solo alcuni dei numeri del sistema italiano del trasferimento tecnologico, tra strutture già esistenti e realtà in costruzione. Sul rischio di uno scarso coordinamento o peggio di una dispersione di risorse si sono espressi recentemente esperti privati del settore e qualche ammissione sul bisogno di fare massa critica, a microfoni spenti, è arrivata anche da esponenti tecnici del governo che stanno contribuendo al disegno delle nuove policy.

Per ora però, in attesa auspicabilmente di aggiustare il tiro nella versione definitiva del Recovery Plan da inviare alla Commissione europea, la necessità immediata è assicurare all'Italia dei candidati solidi per il programma Edih. Si tratta di centri che offrono servizi di innovazione, come consulenza e formazione, e competenze tecniche e sperimentazione in modo che le aziende possano "testare prima di

investire”. A novembre ne sono stati preselezionati 45, troppi. Lo stesso ministero dello Sviluppo nelle sue previsioni potrebbe aver sottovalutato la qualità delle proposte che sarebbero arrivate. Ne è nata una lista eccessivamente lunga, da sfoltire obbligatoriamente alla luce della dote disponibile che è nel complesso di circa 178 milioni tra risorse Ue e cofinanziamento nazionale, un piccolo pezzo del più ampio Digital Europe Programme, l’iniziativa di digitalizzazione alla quale la Commissione Europea ha destinato 7,5 miliardi di euro nel bilancio pluriennale 2021-2027. Fatta una stima dei finanziamenti che saranno richiesti (ogni polo può richiedere al massimo 2 milioni l’anno per 3 anni) il ministero pensa che ci sia spazio per un numero di candidati che va da 12 a poco più di una ventina al massimo.

In campo ci sono i Competence center 4.0, i Digital innovation hub di Confindustria, grandi atenei e piccole università, vari centri di ricerca (il Cnr è presente in cinque progetti), cluster e consorzi tecnologici, aziende private, controllate statali. Alcune proposte hanno una dimensione regionale, altre interregionali, altre ancora disegnano una rete con diffusione nazionale.

Nelle settimane scorse responsabili dei progetti, funzionari dello Sviluppo e della Commissione europea hanno discusso di possibili aggregazioni da realizzare. L’esigenza è creare una rete più snella. I progetti ricadono in tre grandi aree tematiche - intelligenza artificiale, calcolo ad alte prestazioni, cybersecurity - ma si sviluppano in un arco di tecnologie e di settori molto ampio: meccatronica, tecnologie per la salute, aerospazio, big data per l’automotive, le infrastrutture energetiche e l’edilizia, realtà aumentata per il turismo e il patrimonio culturale, tecnologie del mare. Ci sono meno di quattro mesi a disposizione. Il bando di gara finale della Commissione europea, infatti, è atteso tra fine marzo ed inizio aprile e concederà due mesi di tempo per perfezionare le candidature. Il problema, tempi a parte, è che la necessità di aggregare le forze in campo è emersa a progetti ormai già definiti, con partenariati pubblico-privato già molto ampi e con poche informazioni condivisibili per ovvie ragioni di riservatezza. Non sarà facile insomma cucire delle alleanze in corso. Una delle principali indicazioni giunte per ora dalla Commissione è che alla fine i poli siano ben radicati sul territorio, secondo un concetto di prossimità alle Pmi che saranno i potenziali clienti dei servizi offerti.

L’esperienza degli Edih insegna che pianificare è essenziale per concentrare efficacemente le risorse. Una lezione che tornerà utile nella riflessione sulla moltiplicazione delle strutture prevista dall’attuale versione del Recovery Plan. Su questo punto Luigi Barone, presidente dell’Alleanza dei centri di ricerca privati no-profit, osserva che il problema non è tanto il numero dei soggetti in campo (in Germania, spesso portata a modello di riferimento, esistono 74 centri Fraunhofer, 18 centri Helmholtz, 86 centri Max Planck, 96 centri Leibniz) ma la qualità e la valorizzazione delle risorse umane qualificate. «Invece di investire sulla creazione di nuove strutture o di destinare le risorse solo a poche (in una forma praticamente arbitraria e senza alcuna valutazione di merito e di efficacia) - propone Barone - sarebbe molto meglio destinare questi fondi pubblici alla creazione di un Fondo per

l'agevolazione per tutte le organizzazioni private senza scopo di lucro con un'intensità di agevolazione proporzionale al numero di ricercatori e tecnologi stabilmente impiegato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina